

**Parrocchia  
San Giovanni Bosco  
Via Bartolomeo dal Monte, 14  
BOLOGNA**



**Don RODOLFO COGLIATI**  
**Salesiano Sacerdote**

\* Cividate al Piano (Bergamo) 20 marzo 1911  
† Bologna, 23 marzo 2004



A ricordo di  
**Don Rodolfo Cigliati**

Il 23 marzo 2004, dopo una breve degenza all'ospedale S. Orsola di Bologna, don Rodolfo Cigliati chiude la sua vita terrena e ritorna alla casa del Padre: da due giorni ha compiuto 93 anni.

Da alcuni mesi, non senza suo dispiacere, aveva lasciato la comunità per essere ospitato nella struttura di Castel de' Britti, recentemente attrezzata dall'ispettoria per accogliere confratelli ammalati, ma fisicamente autonomi.

Anche in questo periodo di forzata inattività, emergeva la sua intensa passione per il lavoro apostolico: al direttore, che gli faceva visita, dopo pochi minuti osservava: «Vada, che lei ha tanto da fare. Con tutto il lavoro che c'è al don Bosco, io devo starmene qui a far niente; prego, leggo un po', poi la testa si perde...». Con tutto ciò, scriveva sempre: erano appunti per omelie che non avrebbe mai fatto. Da sempre scriveva le omelie.

Don Rodolfo nasce il 20 marzo 1911 a Cividate al Piano, piccolo centro rurale della pianura bergamasca. La famiglia Cigliati vive del lavoro del padre e di quanto può ricavare da un podere in riva all'Oglio, che divide le province di Bergamo e Brescia. Il piccolo Rodolfo viene presto impegnato ad aiutare il papà. Di questo lavoro "minorile" resterà fresco fino alla tarda età il ricordo di un episodio diventato avventura eroica nella sua mente di bambino: «stai qui a fare la guardia; e se vengono i ladri mettiti a urlare, così li fai scappare» gli aveva raccomandato il babbo. Ma poco dopo il bimbo si addormenta

e si risveglia solo a causa di alcuni rumori sospetti: poco oltre ci sono i ladri all'opera. Rodolfo vorrebbe gridare, ma la sua voce argentina che in chiesa canta le lodi del Signore, non vuole uscire per una funzione così profana. E così il ragazzo se ne resta rannicchiato e nascosto finché i ladri se ne sono andati.

Espletate le scuole elementari, secondo l'uso del tempo e le condizioni economiche non propriamente floride della famiglia, Rodolfo viene impiegato come garzone presso artigiani del paese. È di questo periodo che novantenne ricorderà, con non senza una punta di orgoglio, di essere stato presso un ruotaio e di avere imparato con un certo successo a fare le ruote dei carri, "lavoro non facile, che richiede intelligenza, precisione e arte".

Ma su altre strade che quelle sterrate della bergamasca lo voleva il Signore.

Nel 1927 il signor Cigliati, con una spinta morale e materiale del suo parroco, a cavallo di un asino, porta il suo primogenito dai Salesiani, a Chiari, fuori provincia, dove vanno quelli che vogliono diventare preti e salesiani.

Anche se piccolo di statura, Rodolfo con i suoi sedici anni, tra i suoi compagni di classe di undici, fa inevitabilmente la figura del nonno. Su quell'asino poi... Per questo fatto resterà per un bel po' l'oggetto dei loro lazzi, ma già allora pare che fosse piuttosto furbo se, accettando e contribuendo a ridere di sé, trasformò ciò che poteva essere un'offesa in elemento di simpatia e amicizia.

I quattro anni passati all'aspirantato di San Bernardino, danno al nostro Rodolfo un'impostazione mentale e una passione per lo studio che lo accompagneranno per tutta la sua lunga avventura salesiana.

A conclusione, nel maggio del 1931, l'ascritto Cigliati presenta all'ispettore la domanda per essere ammesso al noviziato, che pure si trova a Chiari.

Dopo un anno di serio studio vocazionale, nel quale si verifica e si forma alla preghiera fiduciosa e comunitaria, al sacrificio quotidiano (nella povertà), all'accoglienza della volontà di Dio (nell'obbedienza) e all'amore ai giovani non inficiato da parti-

colarismi (nella castità), emette la sua prima professione religiosa l'8 settembre 1932.

Prosegue poi gli studi classici e di filosofia a Foglizzo dal 1932 al 1935. Sono anni di studio intenso, di amicizie, di allegria e di interiorizzazione della vocazione salesiana. Sono anni di formazione alla povertà salesiana fatta di accettazione quotidiana di ciò che la comunità offre nel suo stile di vita essenziale, povertà fatta di gioia e allegria anche nei piccoli disagi di vitto e alloggio gestiti all'insegna del risparmio finalizzato ad una maggiore disponibilità per opere di carità ed educative. Anni di apprendimento dell'obbedienza salesiana, fatta di dialogo aperto e cordiale, ma sempre nella disponibilità ad accogliere le decisioni di chi ne ha la responsabilità, come espressione della volontà di Dio, che si esprime anche attraverso le fragilità dell'uomo e fa grandi cose con strumenti inadeguati. Anni di educazione all'amicizia, all'amore fattivo, concreto, al servizio, alla donazione delle proprie energie e tempo, senza pretesa di contraccambio in gratificazioni sentimentali o affettive. Amicizia che durerà negli anni nonostante la lontananza.

Dal 1934 al 1937, secondo il curriculum formativo e la tradizione salesiana, è nella casa di Treviglio per i tre anni di tirocinio pratico. Vi svolge la funzione di assistente-insegnante. Sono anni di duro lavoro che lo vedono in mezzo ai ragazzi dal mattino alla sera e dalla sera al mattino con gli interni. Ma sono anche anni belli, nei quali la fatica dello spendersi è sostenuta dall'entusiasmo giovanile per la missione alla quale Dio chiama, dalla fantasia creativa nell'animazione e dalla crescita gratificante dell'assunzione di responsabilità. L'arricchimento di questi anni lo accompagnerà fino alla fine. L'amore al lavoro educativo, la fantasia, il senso di responsabilità per la "casa" in don Rodolfo novantenne si esprimeranno in tanti piccoli gesti, posti con prudente furbizia e discreta disponibilità.

Dal 1937 al 1941 troviamo il chierico Rodolfo Cigliati a Torino-Crocetta per gli studi teologici. La formazione teologica fino ad ora ricevuta sotto forma di catechismo si approfondisce e specializza ora nei corsi di teologia. Rodolfo affronta con

impegno questa fase di preparazione specifica al sacerdozio, tanto che con due compagni formano un gruppo di studio che, simpaticamente viene denominato “dei cappadoci”.

La serietà scientifica e il rispetto per la materia e i destinatari della sua attività apostolica futura fanno sì che assuma un metodo di studio meticoloso, al limite dello scrupolo: appunta e organizza tutto per iscritto. Fino a novantadue anni, età nella quale interrompe la sua attività omiletica, non pronuncerà parola in pubblico senza averla scritta fin nei particolari. Conserverà poi tutti questi scritti in carpette catalogate e ordinate che, a conclusione del cammino, riempiranno ben stipati due scaffali nella sua camera.

A conclusione del suo iter formativo, il 23 giugno del 1940, Rodolfo Cigliati viene ordinato sacerdote nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, centro della vita e della spiritualità della congregazione di don Bosco. A Valdocco don Bosco aveva iniziato la sua opera. Da Valdocco aveva irradiato la sua spiritualità in tutto il mondo. Valdocco nel 1940 è ancora il centro non solo storico, ma anche operativo della congregazione: qui ancora risiede il successore di don Bosco e il suo Consiglio. L'intensità emotiva e la profondità interiore di questa esperienza resterà in don Rodolfo sacerdote come fedeltà a don Bosco. Fedeltà vissuta ripercorrendo la via alla perfezione da lui tracciata attraverso l'obbedienza ai suoi successori e l'osservanza delle costituzioni.

Obbedienza che lo porterà ad accogliere gli incarichi più diversi con l'impegno invariato ad assolverli al meglio delle sue possibilità anche quando comportano prese di posizione ingrate e che gli lasciano l'amaro in bocca: fino alla fine dei suoi giorni ricorderà con amarezza il giorno in cui, responsabile dell'opera Sacro Cuore, dopo l'acquisto di una macchina per la spedizione della rivista, dovette licenziare le impiegate addette a quel lavoro: “Alcune erano madri di famiglia alle quali quei soldi, anche se pochi, facevano comodo”.

Dopo il conseguimento della licenza in teologia, nel 1941 don Rodolfo fa la sua prima esperienza apostolica sacerdotale come incaricato dell'oratorio nella parrocchia S. Agostino di Milano.

Vi rimane solo un anno, sufficiente per farlo appassionare a questo che è il campo di evangelizzazione più caratteristico dello spirito salesiano. In seguito, da parroco o direttore di opere comprendenti l'oratorio, avrà un'attenzione particolare a questa realtà.

Dal 1942 al 1949 è nella casa di Modena in qualità di consigliere scolastico insegnante ed economo.

In questi anni ottiene l'abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica per le superiori e quella per matematica, scienze fisiche e naturali, igiene e merceologia nelle scuole secondarie di avviamento professionale. Sono questi gli anni in cui don Rodolfo, dalla teoria degli studi, passa alla pratica dell'azione educativa e della vita di ogni giorno.

Come economo deve farsi l'occhio alla manutenzione della casa e della scuola, deve provvedere alle necessità piccole e grandi di ciascuno: in questo gli è di aiuto il senso pratico della sua terra d'origine e l'aver provato la povertà con la necessità di industriarsi per superarla ("la fame aguzza l'ingegno", recita la sapienza popolare).

Come Consigliere, lo stesso occhio lo deve avere per l'andamento della comunità scolastica e per prevenire bisogni e inconvenienti.

È l'occhio al quale nulla sfugge anche del novantenne don Cogliati, costretto a passare la maggior parte del suo tempo in camera. Allo sguardo degli sprovveduti, di coloro che non sanno cosa sia *l'assistenza salesiana*, ciò può sembrare curiosità senile o deformazione professionale da direttore, ma non è così.

Nel 1949, a Castel de' Britti inizia il periodo più memorabile della vita salesiana di don Rodolfo.

È il periodo di maggior permanenza nella stessa casa (16 anni), di maggiori responsabilità (direttore e parroco) e di maggiori difficoltà di ambiente e di tempo (l'immediato dopo guerra in un paesino della campagna emiliana).

E i suoi ricordi sono tinti del colore dell'avventura: «Quando sono arrivato a Castel de' Britti non c'era la cucina. Ogni confratello andava a mangiare in una famiglia diversa o s'arrangiava: Ho fatto la cucina dove adesso ci sono i bagni». Ma non

c'era acqua né energia elettrica. Le condizioni di vita della comunità salesiana erano, a dir poco pietose.

Don Rodolfo, piccolo di statura e battagliero, non suscita grandi simpatie al primo incontro, ma concreto e attivo nel volere e fare del bene, alla distanza riscuote stima e riconoscenza: i parrocchiani lo soprannomineranno "al galupin". Si attiva per far arrivare l'acqua e l'energia elettrica nella zona; fa cedere alcuni terreni ai contadini delle cascine vicine, costruisce la sala cinematografica e organizza gruppi di parrocchiani perché si rendano presenti nell'amministrazione del paese. Probabilmente tutto questo darsi da fare non è molto gradito agli attivisti del partito dominante. All'orecchio del parroco arriva la notizia che si sta pensando di eliminarlo. E lui, si informa e si presenta alla prima riunione di partito a discutere con i suoi avversari, che sono pur sempre suoi parrocchiani e la situazione si placa. I parrocchiani attribuiscono a lui il rinnovamento post bellico del paese. Ma il rinnovamento più importante il parroco lo avvia a livello di fede, dando impulso all'oratorio con la collaborazione del coadiutore Angelo Bernabé (che fonda la compagnia teatrale) e costruendo la nuova chiesa. Già in età avanzata racconta ancora con entusiasmo della sua collaborazione con il cardinale Lercaro per la costruzione delle nuove chiese: "Siamo andati fino in Germania a vedere alcune chiese e a parlare con gli architetti". Nel 1965 don Cogliati è nominato direttore dell'opera di Codigoro, grosso centro del basso ferrarese a quaranta chilometri da Ferrara, civilmente qualificata come area depressa. In questo centro i salesiani si occupano della parrocchia (che diventeranno in seguito due), dell'oratorio e, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, della scuola materna. Sono ormai trascorsi circa vent'anni da quando il vescovo di Comacchio, durante la guerra, ha chiesto ai superiori di assumere la responsabilità pastorale della cittadina, ma le condizioni economiche e sociali della zona sono ancora molto difficili, nonostante il grande lavoro svoltovi, in particolare dal primo parroco salesiano don Luigi Gadda, successo all'ultimo parroco diocesano "fuggito" per l'avversione della popolazione.

Anche a Codigoro don Rodolfo si butta nell'attività di poten-

ziamento delle strutture e di miglioramento della vita della comunità salesiana. La sua presenza qui è meno sentita che a Castel de' Britti: non avendone la responsabilità pastorale, i suoi contatti con la popolazione sono meno incisivi.

Nel 1971, viene nominato direttore della casa di Pavia, dove rimane per un sessennio fino al 1977, quando gli viene affidato l'incarico di dirigere l'«Opera del Sacro Cuore» di Bologna con la rivista «Sacro Cuore», entrambe fondate da Don Gavinielli con la finalità di diffondere la devozione al Sacro Cuore.



*Don Rodolfo con lo staff dell'«Opera del Sacro Cuore».*

Anche in questa nuova mansione don Cogliati esprime le sue qualità organizzative e innovative. Ricorre all'esperienza dei parenti, che gestiscono una tipografia a Milano, si reca in Stati Uniti a New Rochelle da don Cappelletti per vedere come gestisce un'opera analoga e acquista una macchina "all'avanguardia, che svolge il lavoro di venti operaie". L'anima imprenditoriale e lo zelo per la diffusione della rivista, efficace strumento di evangelizzazione, non gli permettono di prevedere la sofferenza per il conseguente licenziamento del personale. Fatto che lo accompagnerà con amarezza fino alla vecchiaia.

Nel 1986 viene inviato come vicario a Modena, opera già con i segni premonitori della chiusura. Come in ogni occasione di abbandono di opera c'è bisogno di una persona prudente, ma nello stesso tempo oculata per il delicato passaggio. Il direttore è nuovo e di prima nomina e don Rodolfo costituisce un buon supporto. Infatti, quando la comunità viene ritirata, don Cigliati viene destinato alla casa di Bologna don Bosco con l'incarico di seguire la dismissione della casa di Modena e di contattare gli eventuali acquirenti.

Nella comunità "don Bosco" di Bologna don Rodolfo trascorre gli ultimi quindici anni del suo pellegrinaggio terreno.

Concluse le operazioni della chiusura della casa di Modena, che per più di un anno lo costringono a fare il pendolare, si immerge con vivo interesse nella vita della comunità e dell'opera, nonostante l'età e il ruolo di supporto assegnatogli.

In questo periodo particolarmente emerge la sua meticolosa fedeltà alla vita comunitaria. La struttura della casa lo favorisce anche quando la salute non lo sostiene (sullo stesso piano sono situate camere, sala da pranzo e sala di lettura, che accolgono la maggior parte dei momenti comunitari). Alle pratiche di pietà, alle riunioni o altri momenti comunitari arriva sempre con qualche minuto di anticipo. Negli ultimi tempi, quando la memoria lo tradisce e "la testa non funziona", stranamente può sbagliare anche di un'ora, ma sempre in anticipo, mai in ritardo. Questa forma di rispetto e di amore per la comunità, appresa negli anni di formazione, lo accompagna fino alla tomba; un super attivo come lui sembra voler dire: se uno ci tiene alla preghiera comunitaria, per quanto abbia da fare ci arriva e per tempo. Si potrebbe attribuire a don Rodolfo la riflessione di un altro salesiano sul rapporto del singolo con la comunità: «La comunità è come la croce: se l'abbracci ti porta, se la sopporti ti schiaccia».

In questi ultimi anni don Rodolfo non parla molto. Lo fa nelle riunioni per incoraggiare, per offrire la sua esperienza, per dare consigli con prudenza; a tavola per stare allegri, per moderare o distrarre nei momenti di tensione. Come in ogni famiglia, in momenti di tensione o stanchezza, qualcuno rimprovera a chi gli è stato superiore errori o atteggiamenti del

passato: don Cogliati risponde sempre con il silenzio; incassa, aspettando con pazienza il momento opportuno per illustrare il suo punto di vista.

Una forma congenita di insufficienza renale, gli fa gonfiare le gambe, per cui cammina non senza difficoltà. Ma non si ferma: fino a ottantasette anni si presta per le benedizioni delle famiglie (tre mesi di saliscendi tutti i pomeriggi, non sempre con l'ascensore, per ascoltare, parlare, incoraggiare e pregare con i parrocchiani).

Alla domenica celebra la Messa delle otto e durante le altre si mette nel suo confessionale. I fedeli della Messa commentano: «Non capisco tutto, perché sono un po' sordo, ma sentire con quanta foga predica e quanta energia ci mette a dire Messa quel pretino alla sua età, mi dà forza».

Il confessionale è però il suo campo di battaglia, la risposta attuale alla vocazione, la missione dei suoi ottanta-novant'anni. Sempre pronto a scendere dalla camera ad ogni chiamata. Dovrà essere il direttore a dare ordine alla segretaria di non chiamarlo più, perché ormai fa troppa fatica a scendere e salire le scale. Qualche volta lo si trova comunque vicino al confessionale: «Ma don Rodolfo, cosa fa qui a quest'ora?» «Eh, mi tengo pronto per le confessioni. Vede, mi ci vuole troppo tempo per scendere e allora aspetto qua; intanto prego».

Purtroppo, tra il 2002 e il 2003 i ricoveri in ospedale si fanno più frequenti e don Rodolfo abbisogna di assistenza continua, che la comunità non è in grado di assicurare. Nella primavera del 2003 viene trasferito come ospite a Castel de' Britti. Non è entusiasta di questo trasferimento, perché lo percepisce come un riposo forzato, senza più attività di ministero sacerdotale, ma d'altra parte lo accetta come un ritorno a "casa", dove chiudere gli occhi. Questa casa ha un posto particolare nel cuore di don Rodolfo; non lo dice, ma si capisce da come ne parla. Comunque non fa assolutamente nulla per tornarci e, fino all'ultimo, al direttore che gliela propone come luogo di riposo risponde: «Meglio Arese, perché a Castel de' Britti potrei essere di disturbo per la comunità».

## **La personalità di don Rodolfo**

(*Omelia dell'Ispettore don Eugenio Riva*)

### **Un salesiano fedele all'osservanza religiosa**

È vissuto incarnando l'ideale del salesiano contento della sua vocazione. Ha sempre avuto una predilezione per i giovani e i confratelli erano l'oggetto privilegiato delle sue delicate attenzioni. La semplicità e il decoro della persona, il tratto affabile, la cordialità dei rapporti si univano a una certa riservatezza e autocontrollo.

Non ha mai mancato al suo impegno di presenza in comunità, specie nei momenti di preghiera, nelle assemblee e nei momenti di gioia conviviale; sempre rispettoso dei ritmi della comunità fino a rispondere: «*Don Rodolfo lo vuole un caffè? Se lo prende la Comunità, volentieri...*».

La sua parola e i suoi interventi, sempre misurati, avevano la prerogativa di illuminare, di dissipare dubbi e di ciliare gli animi. Aveva la saggezza dell'uomo prudente e discreto.

Amava ricordare, senza enfasi, il lavoro svolto nelle case dove l'obbedienza l'aveva chiamato e ricordava con tanta stima i confratelli con i quali aveva collaborato. La storia di alcune opere (in specie Codigoro e Castel de' Britti) sono legate al lavoro intelligente e all'intraprendenza di don Rodolfo. Ha tanto amato la Congregazione e don Bosco era per lui la "misura alta" della sua dedizione apostolica.

### **Don Rodolfo si è conformato a Cristo**

Stando accanto a don Rodolfo si poteva percepire facilmente come gli stesse a cuore il suo processo di "conformazione a Cristo" così come viene descritto dalla lettera agli Efesini, che parla dei carismi e dei ministeri orientati alla costruzione del corpo di Cristo e precisa:

*«Finché diventeremo uomini perfetti, degni della infinita*

*grandezza di Cristo. Non saremo allora più come bambini messi in agitazione da ogni nuova idea, portati qua e là come dal vento... Al contrario, vivremo nella verità e nell'amore, per crescere continuamente e per avvicinarci sempre più a Cristo»* (4,13b-14a.15).

È da supporre che questa fine sensibilità spirituale sia frutto dell'educazione ricevuta in casa dai genitori. Ma anche frutto di una attenta formazione salesiana; inoltre le mansioni di responsabilità svolte come professore, direttore di Comunità e direttore dell'Opera del Sacro Cuore di Bologna sono state altri dinamismi che vennero a configurare la personalità di don Rodolfo.

Le esperienze di vita e di governo di don Rodolfo anche se diverse, si accomunano attorno a un unico tema: la fiducia nell'amore di Dio, che si è manifestato nella salvezza operata dal suo Figlio, il quale ci ha fatto passare dalla condizione di servi a quella di amici, commensali e figli adottivi di Dio, il che ci rende capaci di affrontare e trionfare pienamente su tutte le prove e tentazioni, su tutte le difficoltà esterne e interne della vita umana, cristiana e apostolica.

### **Don Rodolfo un pastore a servizio della carità**

La figura di don Rodolfo è incentrata su quella del Buon Pastore a totale servizio degli altri. Una dedizione incondizionata che ha attraversato tutta la sua vita, a vantaggio di tanti fedeli, spesso in situazioni di ristrettezze economiche, prima e dopo l'ultima guerra. Aveva il coraggio e l'intraprendenza dell'apostolo. Amava le persone semplici, aiutava sempre i più poveri, cercava il bene di tutti. Aveva una particolare predilezione per gli ammalati che visitava regolarmente. Preparava puntigliosamente la visita alle famiglie portando il conforto e la benedizione del Signore, interessandosi, in particolare dei giovani e dei ragazzi. Era pronto ad ogni fatica quando si trattava del bene delle anime. È stato parroco zelante e intraprendente. Cercava la

collaborazione dei laici e l'aiuto dei confratelli che ricamavano la sua abnegazione con attestati di stima e grande affetto. La lunga schiera di ex-allievi e fedeli sta a testimoniare della bontà del suo operato di buon pastore.

Nessuna forza e nessun avvenimento ci può strappare dall'amore di Dio, e questo amore diventa una energia di bene talmente forte che ci porta a diventare strumenti e segni del suo amore, ad amare gli altri con lo stesso amore con cui siamo stati amati. «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*» (cfr Rm 8,35).

Così il brano della lettera ai Romani e quello del vangelo di Giovanni, che sono stati proclamati, illuminano la vita di don Rodolfo e progettano la nostra.

Al di là di qualsiasi esperienza, anche la più triste, Dio “illumina il volto di ciascuno di noi” e li ha fatti partecipare alla sua gloria.

«*Niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Cfr Rm 8, 39). Anche le energie ostili all'uomo si devono arrestare di fronte a questa intimità di amore tra l'uomo amato e redento e il suo Dio. Se è vero che la sofferenza, soprattutto quella frutto dell'egoismo, continua ad essere oggi la pietra di inciampo per la fede e ragione dell'ateismo, per coloro invece che amano, perché si sono sentiti previamente amati, “tutto concorre al bene loro” e niente né nessuno li potrà mai strappare dall'amore di Dio.

Ogni giorno, anzi ogni istante, l'uomo è nuovo, toccato com'è dall'amore di un Dio eterno.

Don Rodolfo ha fatto sue le parole del salmista: «*Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?... Una cosa ho chiesto al Signore, questo solo io desidero: abitare tutta la vita nella casa del Signore, per godere la bontà del Signore, e vegliare nel suo tempio... Ripenso alla tua parola “Venite a me”. Eccomi, vengo a te, Signore*» (Sl 27,1.4.8).

## **Un sacerdote con l'anelito alla santità**

Lo ricordiamo, infine, come sacerdote il cui anelito fondamentale era la santità di vita e il buon esempio. La Santa Messa era il centro della sua giornata. Era costantemente preoccupato di preparare adeguatamente le sue omelie domenicali. Chiedeva spesso suggerimenti per letture di aggiornamento pastorale e spirituale. Era una esigenza che viveva spesso come un assillo. È diventato, spesso negli ultimi anni, maestro e guida nel confessionale, ogni giorno, instancabilmente. Era fedelissimo alle norme liturgiche. Amava il canto e la musica. Spesso accompagnava all'organo i canti della liturgia. «*Mi impressionava – riferisce un Confratello – il gesto preciso della genuflessione, nonostante le indisposizioni dell'età, e la perfezione del segno della croce. Dai suoi gesti più abituali traspariva una fede semplice, ma profonda.*» Don Rodolfo aveva radicato in sé l'anelito alla santità e la sua vita straordinaria né è la conferma.

Don Rodolfo, che era felice di abitare nella casa del Signore, d'ora innanzi potrà “godere pienamente della bontà del Signore”.

Questo è il frutto per essere stato un tralcio unito alla Vite attraverso l'amore e la fedeltà che si fa sacrificio, secondo la dinamica dell'amore, che ci porta salvezza e ci riempie di gioia.

San Giovanni lo esprime con un testo dei più densi ed eloquenti del discorso dell'ultima cena: «*Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi: rimanete nel mio amore! Se metterete in pratica i miei comandamenti, sarete radicati nel mio amore... Vi ho detto questo, perché la mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta.*» (Gv.15, 9).

Don Rodolfo ci lascia un grande esempio di serenità, di lavoriosità e di fedeltà a don Bosco.

*Bologna, ottobre 2004*

*Dati per il necrologio:*

**Don Rodolfo Cigliati**

Salesiano Sacerdote

nato a Cividate al Piano (Bergamo) il 20 marzo 1911

morto a Bologna il 23 marzo 2004

93 anni di età

73 di Professione Religiosa